

Larghe intese
Senza accordo
alla tedesca
meglio il voto

Giovanni Sabbatucci

Non è solo un problema di tecnicità parlamentari o di meccanismi istituzionali arrugginiti (ma non li ave-

vamo cambiati pochi anni fa per evitare gli assalti alla diligenza?). Né serve prendersela con le solite lobby, che esistono da sempre, o denunciare l'imperizia dei presidenti di Senato e Camera, scelti da una maggioranza di parlamentari tanto vergognosi di sé e della loro funzione da preferire comunque i neofiti agli esperti del mestiere. No: la doppia figuraccia cui si è esposto il governo, prima con la presentazione di una legge di bilancio poco innovativa e di scarsa incisività, poi col pasticcio dello pseudo salva-Roma, è di quelle che lasciano il segno; ed è desti-

nata a pesare negativamente sul profilo riformatore dell'esecutivo e sulla sua stessa solidità.

In generale, perché in un sistema parlamentare qual è tuttora il nostro, governo e maggioranza sono politicamente un tutt'uno, a dispetto della distinzione fra i poteri. In particolare, perché il presidente del Consiglio aveva più volte dato prova di ottimismo, annunciando che la fuoriuscita di Berlusconi dalla maggioranza di larghe intese avrebbe reso l'esecutivo più compatto e il suo cammino più spedito.

Continua a pag. 10

L'analisi

Senza accordo alla tedesca meglio il voto

Giovanni Sabbatucci

segue dalla prima pagina

Così non è stato. E ora quel cammino si presenta più accidentato di quanto già non apparisse in partenza. Da un lato, il Nuovo centrodestra di Alfano si preoccupa in tutte le occasioni possibili (dall'immigrazione al fisco) di valorizzare la sua identità moderata e di far pesare il carattere strategico della sua quota di partecipazione alla maggioranza per non farsi risucchiare nel ruolo di forza ausiliaria del centrosinistra. Dall'altro, Renzi e la nuova leadership del Pd temono di lasciarsi logorare dalle prestazioni poco brillanti di un

governo cui hanno sinora assicurato una lealtà condizionata: dunque accentuano la loro pressione sull'esecutivo, annunciando una serie di proposte atte a evidenziare il loro attivismo riformatore, anche con inedite aperture sul versante della sinistra-sinistra (la Fiom di Landini).

Il primo terreno su cui potrebbe rompersi la tregua fra i giocatori di

questa partita è quello della legge elettorale. Letta sa bene che una nuova battuta a vuoto su un tema che l'esecutivo è stato spesso sollecitato ad affrontare (anche se è di specifica competenza del Parlamento) indebolirebbe ulteriormente la sua posizione; ma sa anche che una proposta capace di spaccare la maggioranza potrebbe avere effetti letali sul governo e che comunque l'approvazione di una nuova legge toglierebbe di mezzo l'argomento più forte contro le elezioni anticipate: dunque si mostra comprensibilmente cauto. Renzi, al contrario, vuole mostrare di essere pronto a muoversi anche su questa materia, come leader del partito più forte in Parlamento; e si prepara a mettere sul tavolo la sua proposta, senza troppo curarsi delle reazioni dei partner del governo. Del resto, una maggioranza larga sulla riforma è cosa in sé auspicabile, vista anche la scarsa fortuna delle leggi elettorali passate di stretta misura (dalla "legge truffa" del 1953 al Porcellum).

C'è una sola via per uscire da queste strettoie: trovare al più presto un accordo alto, concreto e

dettagliato (alla tedesca, per intenderci) sul programma di governo per il 2014 e, al tempo stesso, cercarne uno più largo sulla riforma elettorale. Altrimenti, meglio concentrarsi su quest'ultima e mettere il Paese nelle condizioni di andare al voto anche in tempi brevi, con qualche speranza di vederne uscire un governo e una maggioranza, e di rinnovare una rappresentanza parlamentare che, nel breve arco della sua esistenza, non ha certo dato gran prova di sé: provare, insomma, a voltare pagina, a pensare una svolta non solo generazionale. Sarebbe una scelta indubbiamente rischiosa, visti gli umori dell'opinione pubblica nei confronti della classe politica, vista la scarsa affidabilità delle alternative in campo, e considerata la possibilità di dover affrontare, in caso di fine anticipata della legislatura, anche il problema di un nuovo capo dello Stato. Ma è pur vero che un governo instabile e discorde, dedito solo al disbrigo degli affari urgenti (ce ne sono sempre) servirebbe poco a un paese bisognoso di terapie energiche. Lo hanno dimostrato, posto che ce ne fosse bisogno, le vicende di questo agitatissimo Natale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA